Tra le tradizioni della filologia e le esigenze della geopolitica contemporanea: confronto critico tra l'insegnamento delle lingue slave nelle università degli Stati Uniti e d'Italia

di Darya Spiridonov

INTRODUZIONE

Studiare oggi come gli Stati Uniti e l'Italia insegnino le lingue slave significa osservare due modi quasi opposti di interpretare il sapere. L'Italia, profondamente radicata nella tradizione umanistica europea, considera la lingua un'eredità culturale, un deposito di memoria che va rispettato e compreso attraverso la lente della filologia. Ogni testo diventa un oggetto da interrogare, un frammento della storia di una civiltà. La lingua non è soltanto un mezzo di comunicazione, ma una forma di continuità tra epoche diverse, un organismo vivo che attraversa secoli di evoluzione letteraria e religiosa. Gli Stati Uniti, invece, concepiscono la lingua come uno strumento da usare per leggere il mondo contemporaneo. È un codice che permette di decifrare fenomeni politici, dinamiche di sicurezza, trasformazioni sociali, conflitti informativi. Non è l'eredità del passato a guidare lo studente americano, bensì la necessità di comprendere il presente e anticipare il futuro. In questo senso, l'insegnamento delle lingue slave negli USA è nato e si è sviluppato all'interno di strutture accademiche che dialogano costantemente con la diplomazia, la ricerca strategica, gli studi sull'informazione, le scienze politiche.

Questa differenza non riguarda soltanto contenuti e metodi, ma riflette due mentalità nazionali. L'Italia affida all'università il compito di preservare la profondità storica del linguaggio e di custodire il valore letterario come parte della propria identità culturale. Gli Stati Uniti, che hanno costruito il proprio sistema sulla flessibilità e sull'interdisciplinarità, attribuiscono alla lingua una funzione operativa. La lingua è comprensione del mondo in trasformazione. La lingua è un mezzo per leggere i processi politici. La lingua è un modo per capire come un Paese racconta se stesso e

come manipola i propri simboli nel dialogo con l'esterno.
Eppure proprio da questa distanza nasce l'interesse del confronto. Le due tradizioni non sono in conflitto: sono complementari. L'Italia conserva un rapporto intimo e profondo con la parola, con la storia culturale, con la letteratura slava come forma di interpretazione dell'anima collettiva. Gli Stati Uniti portano invece nella slavistica la capacità di connettere la lingua a fenomeni globali, a reti informative, a equilibri geopolitici, a mutamenti tecnologici. Chi oggi insegna o studia le lingue slave non può ignorare né l'una né l'altra prospettiva. La letteratura e la filologia senza la comprensione del presente generano un sapere incompleto; l'analisi politica senza la profondità della tradizione rischia di essere superficiale.
Vivendo a Roma, immersa nella sensibilità italiana verso la cultura, ma lavorando tra contesti accademici che dialogano con gli Stati Uniti e con l'Europa dell'Est, mi trovo spesso tra due modi di pensare che non si comprendono del tutto ma che, proprio per questo, offrono una ricchezza unica quando vengono osservati insieme. Da una parte la lentezza meditativa, l'amore per il dettaglio, per la parola antica, per il testo come organismo. Dall'altra l'urgenza dell'attualità, il bisogno di comprendere fenomeni complessi, la convinzione che la lingua sia un sistema di segnali che svela le dinamiche del potere. Questa doppia esperienza mi permette di vedere chiaramente che il confronto tra i due modelli non è solo una riflessione accademica, ma un modo per capire come l'Occidente guarda allo spazio slavo in un momento storico in cui comprenderlo è necessario per leggere le trasformazioni della società europea e globale.

CAPITOLO I — Le radici storiche e culturali che hanno creato due tradizioni inconciliabili solo in apparenza

Per comprendere davvero perché l'Italia e gli Stati Uniti insegnino le lingue slave in modo così diverso, bisogna tornare al momento in cui queste discipline si sono formate nei rispettivi Paesi. In Italia la slavistica nasce nel XIX secolo in un contesto profondamente legato alla filologia germanica e alla storia comparata delle lingue. Le

università italiane del tempo, soprattutto Firenze, Napoli e Padova, guardano alle lingue slave come a un'estensione naturale degli studi classici. Non esiste alcuna ragione politica o strategica per introdurre il russo o il polacco nei programmi accademici. L'interesse è puramente culturale. Gli studiosi italiani si dedicano alla grammatica storica, alla paleografia slava, alla letteratura russa dell'Ottocento. La prospettiva è quella dell'erudizione: la lingua come oggetto di studio, non come strumento. Per la cultura italiana dell'epoca, la parola scritta è un territorio sacro. E così la lingua slava viene trattata allo stesso modo in cui si trattano gli autori classici, con una lente che ricerca la bellezza dell'espressione, la profondità dei simboli, il dialogo tra passato e presente attraverso la letteratura.

Negli Stati Uniti la situazione è opposta. Fino agli anni Venti del Novecento negli USA quasi nessuno studia il russo. Non esiste un interesse storico o culturale. Ciò che cambia il corso delle cose è la Rivoluzione russa, e soprattutto la nascita dell'URSS. Dopo il 1945, con l'inizio della Guerra fredda, la conoscenza delle lingue slave assume una dimensione strategica. Non è più un esercizio erudito, è un bisogno del governo. Gli Stati Uniti devono comprendere il proprio avversario politico e ideologico. Per questo motivo nascono programmi federali che finanziano massicciamente la formazione linguistica. Non si tratta di un'iniziativa accademica, ma di un progetto nazionale. Le università americane diventano partner dello Stato nella formazione di esperti di politica internazionale, analisti di intelligence, diplomatici, ricercatori in grado di interpretare i documenti dell'Europa orientale. Così la lingua viene insegnata non come patrimonio letterario, ma come chiave di lettura della geopolitica.

Con il crollo dell'Unione Sovietica si sarebbe potuta attenuare questa differenza. Invece la divergenza si è approfondita. In Italia la slavistica ha continuato a svilupparsi come disciplina culturale. Le università hanno ampliato i corsi dedicati alla letteratura polacca, ceca, serba e croata. Si sono sviluppati studi sulle minoranze linguistiche e sui rapporti tra le culture slave e quelle mediterranee. Negli Stati Uniti, al contrario, la slavistica si è trasformata nuovamente, integrando discipline come la

cybersecurity, l'analisi dei media digitali, gli studi sulla disinformazione, l'antropologia politica, la linguistica computazionale. La rinascita del conflitto russo ucraino ha reso ancora più evidente la centralità della lingua come strumento di analisi strategica.

La storia ha dunque modellato due tradizioni che non possono convergere naturalmente perché rispondono a bisogni diversi. Eppure proprio questa differenza è la loro forza. L'Italia custodisce la profondità, la complessità interpretativa, la dimensione letteraria. Gli Stati Uniti custodiscono la capacità di trasformare la lingua in un mezzo per leggere processi contemporanei. Sono due percorsi distinti che però, osservati insieme, offrono un'immagine completa del ruolo della lingua slava nel mondo di oggi.

CAPITOLO II — Strutture accademiche, percorsi formativi e mentalità didattica in Italia e negli Stati Uniti

Per comprendere come l'Italia e gli Stati Uniti insegnino realmente le lingue slave, non basta ricostruire la loro storia. È necessario osservare ciò che accade oggi nelle aule, nelle strutture dei dipartimenti, nel modo in cui le università immaginano il ruolo della lingua nella formazione degli studenti. In Italia gli studi slavi sono quasi sempre collocati all'interno delle facoltà di Lettere e Filosofia, dove la tradizione umanistica domina la struttura didattica. L'organizzazione dei corsi riflette questa eredità: lo studente comincia con la grammatica e la fonetica, continua con la lettura dei testi classici, affronta la storia della lingua e la filologia, e lentamente si avvicina ai grandi autori dell'Ottocento e del Novecento. La lingua è un passaggio obbligato per accedere alla cultura e alla letteratura. Il centro dell'universo formativo è il testo.

Negli Stati Uniti, al contrario, i programmi di russo, polacco, ucraino o serbo croato raramente vivono da soli all'interno dei soli dipartimenti di lingue. Essi fanno parte di scuole interdisciplinari, come le School of International Affairs, i dipartimenti di Political Science, di Security Studies, di Area Studies, di Anthropology, di Digital Humanities. Ciò significa che lo studente americano di una lingua slava non è mai soltanto uno studente di linguistica. È uno studente che si muove costantemente tra

discipline, che connette la lingua alla politica, alla storia contemporanea, alle scienze sociali, alla comunicazione strategica, all'informazione digitale. La lingua non è un obiettivo isolato, è un nodo in una rete più ampia.

Questa differenza di collocazione influenza profondamente la mentalità didattica. In Italia la lezione rimane un momento di concentrazione verticale: il docente, erede di una tradizione filologica, conduce lo studente attraverso testi selezionati con cura, invitandolo a comprendere la lingua come un processo organico che si sviluppa nel tempo. L'interpretazione è lenta, meditativa, quasi monastica nella sua attenzione al dettaglio. Lo studente italiano impara a vedere nella lingua un sedimento storico, una forma di profondità che non si lascia catturare rapidamente. La grammatica viene presentata come una chiave per entrare nella struttura mentale di una civiltà e la lettura dei testi diventa il momento culminante dell'apprendimento. Il metodo filologico italiano esige silenzio, concentrazione, ascolto del ritmo della pagina.

Negli Stati Uniti, invece, la lezione è costruita per essere dinamica. Il docente non separa mai la lingua dal contesto politico e culturale. L'analisi linguistica viene integrata con articoli di attualità, report diplomatici, studi sociologici, materiali multimediali, discorsi politici, analisi dei media. La lingua viene trattata come parte di un ecosistema contemporaneo. Non è raro che lo studente americano si trovi a discutere durante la stessa lezione la morfologia verbale di una lingua slava e la sua rappresentazione mediatica nei canali televisivi o digitali dell'Europa orientale. Questa interconnessione costante tra lingua e realtà rende l'approccio statunitense rapido, calibrato sui processi contemporanei, capace di formare persone che leggono la complessità con strumenti diversi.

Esiste un'altra differenza sostanziale. In Italia la filologia è un atto di fedeltà al testo. L'università considera ancora la letteratura il punto più alto della cultura. Nelle lingue slave ciò significa leggere Cechov, Dostoevskij, Tolstoj, Mickiewicz, Ševčenko, Kafka e gli autori più moderni, e considerare questi testi come fasi della storia spirituale del popolo. In questo modo l'Italia preserva un legame unico con la dimensione culturale delle lingue slave. È un approccio che rende lo studente capace

di interpretare la mentalità slava dall'interno, perché la lingua è trattata come una porta d'ingresso all'immaginario collettivo.

Negli Stati Uniti il testo letterario ha un ruolo, ma non è più il centro. Lo studente americano studia i classici, ma li studia come parte di un mosaico più grande. Accanto a Dostoevskij legge analisi sulla disinformazione digitale, studi sui movimenti nazionalisti, rapporti sulla situazione linguistica in Ucraina, articoli sulla politica energetica, ricerche sulla comunicazione politica nei Balcani. Questa espansione permette allo studente americano di muoversi tra mondi diversi. La lingua diventa uno strumento per analizzare relazioni internazionali, strategie comunicative, strutture di potere.

La struttura stessa dei corsi rivela una differenza filosofica. L'università italiana concepisce la cultura come continuità. Si entra in un percorso che comincia nella storia e nella filologia e che gradualmente si apre al presente. L'università americana concepisce la cultura come funzione. Lo studente deve essere capace di usare la lingua per interpretare fenomeni reali, immediati, spesso urgenti. L'Italia considera la lingua un'eredità; gli Stati Uniti la considerano una competenza.

Questa diversa visione genera inevitabilmente due modi diversi di creare programmi accademici. In Italia i percorsi sono stabili, duraturi, orientati alla formazione di studiosi. Negli Stati Uniti i percorsi cambiano rapidamente, seguendo il ritmo della geopolitica e della società. Quando cambia la situazione internazionale, cambia il programma. Quando compare un nuovo fenomeno informativo, viene introdotto un nuovo corso. Le lingue slave diventano sensori della realtà.

Ci sono dunque due logiche identitarie. L'Italia preserva, gli Stati Uniti trasformano. L'Italia approfondisce, gli Stati Uniti connettono. L'Italia guarda alla lingua come alla lente di una storia millenaria, gli Stati Uniti la guardano come a un vettore che attraversa la storia e la politica con velocità diversa. Questa differenza non è soltanto tecnica. È una differenza antropologica. Lo studente italiano si forma come umanista; lo studente americano si forma come analista. E tuttavia entrambi i profili sono necessari nel mondo di oggi, perché la comprensione dell'Europa orientale richiede

sia l'intimità della filologia sia la lucidità delle scienze politiche.

CAPITOLO III — Il ruolo del docente e la formazione dello sguardo: due modelli opposti di autorità accademica

Per comprendere a fondo le differenze tra il modo in cui gli Stati Uniti e l'Italia insegnano le lingue slave, bisogna entrare nella relazione più importante del mondo universitario: quella tra docente e studente. Il docente non trasmette soltanto contenuti. Trasmette un modo di guardare al sapere. È la figura che incarna l'idea di cultura di un Paese, la forma della sua autorità, il ritmo del pensiero, la gerarchia dei valori. In Italia e negli Stati Uniti la figura del docente di lingue slave è il simbolo più chiaro delle due tradizioni in confronto.

Nelle università italiane il professore di slavistica nasce quasi sempre come filologo. La sua identità accademica è legata a una tradizione secolare, dove la filologia non è una metodologia tra le altre, ma il fondamento stesso della credibilità intellettuale. Il docente italiano è un interprete della storia, dell'evoluzione delle lingue, dei testi canonici. È un custode di un sapere antico. L'autorità che esercita in aula deriva da una lunga formazione individuale, solitaria, esigente, radicata nel rapporto con i testi. Il suo metodo non si fonda sull'urgenza dell'attualità, ma sulla lentezza dell'analisi, sull'attenzione alla forma, sulla capacità di ricostruire il contesto culturale in cui una lingua si è sviluppata. La lezione universitaria italiana conserva ancora oggi un carattere di ritualità: un tempo lento dedicato alla parola, una postura che invita alla concentrazione, un rispetto profondo per il testo scritto. Lo studente viene introdotto al mondo slavo attraverso un percorso di sedimentazione, non di accelerazione. Il docente italiano forma un lettore, non un analista. Coltiva la sensibilità verso la tradizione, non l'ansia del cambiamento.

Negli Stati Uniti la figura del docente segue una traiettoria completamente diversa. Il professore di lingue slave non è quasi mai soltanto un filologo. È spesso un ricercatore interdisciplinare che lavora tra linguistica, scienze politiche, studi sulla sicurezza, analisi dei media, antropologia culturale. La sua autorità non deriva dalla custodia del passato, ma dalla capacità di interpretare la complessità del presente. Non è un

sacerdote della tradizione, ma un esploratore della contemporaneità. La sua formazione è modellata dal sistema del tenure track, che premia non la fedeltà a un corpus letterario, ma la produttività scientifica, l'innovazione metodologica, l'interconnessione tra discipline, la capacità di attrarre finanziamenti e progetti. Il docente statunitense considera la lingua un fenomeno vivo che attraversa i processi politici. La sua lezione è dinamica, costruita come dialogo costante tra linguaggio e potere, tra struttura grammaticale e narrazione geopolitica. Se il docente italiano legge i testi, il docente americano legge i sistemi.

Questa differenza genera due forme di autorità. In Italia l'autorità del docente è verticale. È riconosciuta perché radicata nella tradizione. Il professore italiano rappresenta la stabilità del sapere. Lo studente lo ascolta, lo segue, entra nel ritmo della sua interpretazione. La conoscenza scende lentamente dall'alto verso il basso, come un'eredità. Negli Stati Uniti l'autorità è orizzontale. Il professore è un facilitatore, una voce tra molte altre, che guida gli studenti a sviluppare un pensiero critico autonomo. Non trasmette certezze, ma domande. Non offre un sistema chiuso, ma un laboratorio di analisi. Lo studente non deve ereditare, deve costruire. Questo modello orizzontale invita lo studente ad agire, a prendere posizione, a confrontarsi costantemente con l'incertezza della realtà contemporanea.

La diversa funzione del docente produce una diversa forma dello studente. In Italia lo studente diventa un interprete della tradizione culturale slava. Impara a leggere un testo come si legge un documento storico, impara a ricostruire il contesto, a riconoscere il valore estetico, a entrare nella sensibilità di una civiltà. Lo studente italiano sviluppa un'intelligenza interpretativa profonda, una capacità rara di muoversi con eleganza nella complessità letteraria e linguistica. Negli Stati Uniti lo studente diventa un analista. Impara a collegare la struttura linguistica a fenomeni politici, economici, tecnologici. Impara a vedere la lingua come parte di un sistema. Il suo sapere non si sedimenta lentamente, ma si aggiorna costantemente. Sa leggere un articolo russo, ma sa anche interpretare un discorso politico, analizzare un flusso informativo, comprendere il legame tra linguaggio e potere. Lo studente americano

sviluppa un'intelligenza strategica, una capacità di muoversi tra scenari differenti, una mentalità orientata alla soluzione.

È proprio qui che emerge una dimensione più profonda. L'Italia, attraverso i suoi docenti, insegna a vedere la lingua come forma di continuità. Gli Stati Uniti, attraverso i propri docenti, insegnano a vedere la lingua come forma di mutamento. Due modi diversi di guardare al mondo. La tradizione italiana custodisce lo spessore culturale del passato; quella americana custodisce la necessità di confrontarsi con il presente. La prima chiede allo studente di riconoscere ciò che dura; la seconda chiede di capire ciò che cambia.

Questa differenza non è neutra. Ha conseguenze politiche, culturali e antropologiche. In Italia la slavistica crea studiosi capaci di mediare memoria, letteratura, storia. Negli Stati Uniti la slavistica crea professionisti capaci di operare nelle ambasciate, nelle organizzazioni internazionali, nei centri di ricerca geopolitica. Ma nessuno dei due modelli è completo da solo. Lo studente italiano rischia di non cogliere l'urgenza del presente; quello americano rischia di perdere la profondità culturale. Ed è proprio qui che si trova il valore di un confronto sincero: unire la forza interpretativa italiana con la forza analitica americana sarebbe il modo migliore per creare una generazione di studiosi capaci di comprendere davvero il mondo slavo contemporaneo, non solo nella sua memoria, ma anche nella sua conflittualità, nella sua evoluzione, nella sua fragilità.

CAPITOLO IV — La costruzione dello studente: motivazioni, aspettative e identità culturale nei due modelli formativi

Per comprendere in profondità l'insegnamento delle lingue slave nelle università di Italia e Stati Uniti non basta studiare la storia delle istituzioni o i programmi dei corsi. Bisogna osservare chi realmente abita questi spazi: lo studente. Le motivazioni che spingono uno studente italiano a scegliere russo, polacco o ucraino non sono le stesse che guidano lo studente americano. Esse rivelano mentalità, idee di futuro, rappresentazioni del mondo, e soprattutto il ruolo che ogni società attribuisce alla cultura e alla conoscenza.

In Italia lo studio delle lingue slave nasce quasi sempre da una vocazione umanistica interiore. Lo studente arriva ai corsi spinto dalla letteratura, dalla storia, dalla curiosità per una civiltà percepita come profonda, complessa, immersa in un'espressività tragica e sentimentale. Il nome di Dostoevskij da solo è capace di attirare generazioni di giovani italiani. La fascinazione per il romanzo russo, per la poesia polacca, per la storia balcanica, per il cinema dell'Europa orientale è un tratto tipicamente italiano: la cultura viene percepita come un viaggio. Quando uno studente italiano sceglie una lingua slava, spesso sceglie un percorso identitario. Vuole entrare in un'altra sensibilità, comprenderne i ritmi, la spiritualità, le contraddizioni storiche. È un atto di amore per la parola. In questa scelta c'è l'eredità della tradizione umanistica italiana, che vede nello studio delle lingue un mezzo per accedere all'anima di un popolo. Per questo lo studente italiano accetta la lentezza dell'apprendimento, la difficoltà della declinazione, la complessità dell'aspetto verbale: sono sacrifici naturali per arrivare alla bellezza.

Negli Stati Uniti, invece, la motivazione è raramente letteraria. Lo studente americano sceglie una lingua slava perché intuisce che essa rappresenta un vantaggio competitivo nel mondo professionale. Il russo, l'ucraino, il polacco non sono lingue rare: sono lingue strategiche. La loro conoscenza garantisce accesso a carriere nel governo, nella sicurezza, nella diplomazia, nella ricerca informativa, nelle istituzioni internazionali. Lo studente americano è consapevole che la lingua è un asset. La sua scelta non è un atto di immersione culturale, ma una decisione strategica. È spinto dall'idea che comprendere l'Europa orientale significhi essere in grado di operare in uno degli spazi geopolitici più delicati del pianeta. La scelta non è dunque romantica, ma pragmatica. La lingua diventa il mezzo per raggiungere posizioni professionali di livello.

Queste due motivazioni generano due tipi diversi di identità culturale. Lo studente italiano si definisce attraverso la cultura che studia. Entra nella letteratura per trovare un riflesso di sé. Quando impara una lingua slava, sente di entrare in uno spazio estetico che arricchisce il proprio mondo interiore. Diventa un mediatore culturale istintivo. Sa spiegare la mentalità slava a un pubblico italiano perché la vive come

un'esperienza sensibile. Lo studente americano, invece, si definisce attraverso le competenze che acquisisce. La lingua è un punto sulla mappa della sua formazione. La identità professionale prende forma attraverso la capacità di capire fenomeni complessi. Non cerca un'identità culturale, ma una preparazione operativa. Per lui la lingua è un ponte verso le strutture del potere contemporaneo.

C'è anche un'altra differenza, più sottile. Lo studente italiano è abituato a percepire la cultura come un valore intrinseco. Studiare una lingua può essere un fine in sé, senza alcuna utilità immediata. La bellezza della letteratura e della storia basta a giustificare l'impegno. Lo studente americano vive in una società che chiede risultati concreti. La cultura è apprezzata, ma solo se produce effetti misurabili. Ciò spinge gli studenti a cercare continui collegamenti tra lingua, politica e attualità. In questo contesto la memoria letteraria non è negata, ma ricollocata: non è più un altare, è un elemento tra molti altri in un sistema di conoscenza applicata.

Ed è qui che emerge il ruolo decisivo dell'università come costruttrice di identità. In Italia l'università accentua la dimensione contemplativa. L'ambiente filologico invita alla riflessione, al rispetto per la tradizione, alla percezione della lingua come organismo vivo dotato di una storia autonoma. Lo studente italiano sperimenta la profondità, non la rapidità. Negli Stati Uniti, al contrario, l'università modella lo studente come un soggetto attivo. L'ambiente interdisciplinare lo costringe a muoversi rapidamente, ad analizzare, a valutare, a sintetizzare. Lo studente americano sviluppa un rapporto immediato con l'attualità. Ogni fenomeno linguistico è connesso a una rete di cause ed effetti. La lingua diventa un dato, non un mistero.

Ma i due modelli entrano davvero in conflitto? Non necessariamente. Spesso lo studente italiano, nonostante la formazione letteraria, manca di una comprensione immediata della geografia politica dell'Europa orientale. Spesso lo studente americano, nonostante il rigore analitico, manca della sensibilità necessaria per cogliere la profondità estetica e simbolica delle culture slave. È in questo punto di intersezione che il confronto diventa prezioso. L'Italia offre intensità interpretativa; gli Stati Uniti offrono capacità di lettura del presente. L'identità culturale dello

studente contemporaneo richiede entrambe.

Nel contesto geopolitico attuale questo equilibrio è vitale. Lo studente italiano che ignora la dimensione strategica della lingua rischia di non comprendere la portata degli eventi in Ucraina o la complessa evoluzione dei Balcani. Lo studente americano che ignora la letteratura rischia di non cogliere la profondità delle emozioni collettive che guidano le scelte politiche. È allora il momento di immaginare un nuovo modello. Uno studente che sappia analizzare un discorso politico, ma anche leggere un testo letterario con consapevolezza. Uno studente capace di interpretare la lingua come strumento e come eredità. Un ponte tra memoria e strategia. Tra passato e futuro. Tra Italia e Stati Uniti.

CAPITOLO V — Geopolitica contemporanea, guerra dell'informazione e il ruolo trasformato delle lingue slave nei due sistemi universitari

L'insegnamento delle lingue slave non può più essere considerato una disciplina neutrale o isolata. Negli ultimi anni la geopolitica ha trasformato radicalmente il modo in cui le università interpretano il ruolo della lingua nel mondo contemporaneo. In Italia e negli Stati Uniti questa trasformazione ha assunto forme differenti, ma in entrambi i casi ha reso la slavistica una lente privilegiata attraverso cui leggere le tensioni, le speranze e le fratture dell'Europa orientale. Non si tratta più soltanto di insegnare un sistema grammaticale, ma di formare una competenza capace di interpretare le dinamiche di potere che attraversano la regione. La lingua diventa uno strumento per comprendere non soltanto ciò che viene detto, ma ciò che viene celato, ciò che viene manipolato, ciò che viene prodotto attraverso le reti informative che hanno ridisegnato il paesaggio comunicativo globale.

In Italia la guerra in Ucraina ha risvegliato un interesse nuovo per le lingue slave, soprattutto l'ucraino. Per decenni l'insegnamento dell'ucraino è rimasto marginale, limitato a poche cattedre specialistiche. Con il conflitto, la domanda è cresciuta improvvisamente. Le università italiane hanno introdotto corsi intensivi, seminari dedicati alla storia della lingua e della cultura ucraina, programmi che collegano la lingua all'identità nazionale e alla formazione storica della regione. Tuttavia, la

velocità con cui la geopolitica richiede nuove competenze non coincide sempre con la lentezza delle strutture accademiche italiane, che si muovono con prudenza e rispetto verso i propri metodi tradizionali. Così, in molte università, la slavistica rimane radicata nella filologia e nella letteratura. La lingua viene studiata come parte di un patrimonio culturale e spirituale. Il mondo contemporaneo entra nei programmi, ma non li domina. L'Italia interpreta il presente attraverso il passato, non il passato attraverso il presente.

Negli Stati Uniti la situazione è completamente diversa. Il conflitto russo–ucraino ha accelerato un processo già in corso: la trasformazione della lingua in competenza strategica. Le università hanno ampliato i dipartimenti dedicati agli studi eurasiatici, hanno intensificato i programmi di lingua ucraina e polacca, hanno elaborato corsi dedicati alla disinformazione, ai media digitali, alla cybersecurity, ai movimenti nazionalisti post-sovietici. Lo studente americano apprende la lingua come parte di un meccanismo globale. Il russo non è presentato come lingua della letteratura soltanto, ma come codice che permette di analizzare i sistemi informativi del Cremlino, la costruzione della narrativa politica, la strumentalizzazione della memoria storica, l'uso strategico del linguaggio nell'arena internazionale. La lingua diventa un archivio di informazioni politiche. Ogni parola è un segnale. Ogni costruzione sintattica può indicare un orientamento ideologico. Ogni variazione terminologica può rivelare un cambiamento della comunicazione ufficiale.

Questa differenza non è casuale. Riflette la natura dei due sistemi culturali. L'Italia continua a vedere nella lingua un'eredità dell'anima collettiva. Gli Stati Uniti la vedono come uno strumento per interpretare il potere. L'Italia protegge il passato; gli Stati Uniti decifrano il presente. Ma quando la geopolitica muta rapidamente, queste due prospettive si confrontano inevitabilmente. Lo studente italiano che ha imparato la lingua per leggere i classici si trova improvvisamente di fronte a una realtà nuova: la necessità di interpretare notizie, report, comunicati ufficiali, retoriche belliche. Il suo sapere filologico è prezioso, ma rischia di essere privo di strumenti per affrontare l'urgenza informativa. Lo studente americano, al contrario, possiede gli strumenti

dell'analisi rapida, ma spesso ignora la struttura culturale profonda che rende possibile la manipolazione del linguaggio. Capisce il fenomeno, ma difficilmente la sua radice. Interpreta l'effetto, ma non la causa.

Ciò che distingue più profondamente Italia e Stati Uniti è il modo in cui collegano la lingua all'identità. In Italia le lingue slave vengono quasi sempre presentate nella loro dimensione culturale. La guerra in Ucraina ha portato all'attenzione il tema dell'identità nazionale ucraina, della storia linguistica dell'Europa orientale, del ruolo simbolico che le lingue svolgono nella formazione degli Stati. L'università italiana, fedele al suo spirito umanistico, risponde ampliando i corsi dedicati agli aspetti storici, culturali, letterari, e cercando di fornire allo studente un quadro completo delle radici del conflitto. Negli Stati Uniti, invece, la lingua viene presentata come un terreno su cui si giocano strategie globali. La guerra dell'informazione non è un argomento laterale, è il centro. Lo studente impara a leggere le notizie, i comunicati, i discorsi politici non soltanto per comprenderli linguisticamente, ma per capire come vengono utilizzati per influenzare l'opinione pubblica, per manipolare la percezione, per costruire consenso attraverso la comunicazione.

Non si può ignorare che oggi una grande parte del conflitto globale si combatte attraverso il linguaggio. Le narrazioni digitali, le distorsioni mediatiche, la propaganda, la semantica dei discorsi politici, il modo in cui una lingua costruisce un'identità nazionale o la nega, sono elementi decisivi per comprendere la fragilità dei confini europei. In questo contesto lo studio delle lingue slave diventa una forma di difesa culturale. L'Italia offre la profondità delle radici; gli Stati Uniti offrono la lucidità delle strutture. L'Europa orientale mostra quanto sia necessaria la convergenza dei due modelli. La lingua non è più una materia specifica, è un territorio di interpretazione del mondo.

Ma ciò che rende particolarmente significativo questo momento storico è il modo in cui gli studenti reagiscono al cambiamento. In Italia molti scoprono che la lingua che avevano scelto per amore della letteratura oggi è una chiave per comprendere un conflitto che riguarda la sicurezza europea. Negli Stati Uniti molti scoprono che la

lingua che avevano scelto per ragioni professionali contiene un'eredità culturale gigantesca che non può essere ignorata. La geopolitica ha fatto emergere un bisogno comune: comprendere lo spazio slavo in tutta la sua complessità. L'università, italiana o americana che sia, non può più permettersi di scegliere tra passato e presente. Deve insegnare entrambi. Perché nel mondo contemporaneo la lingua è memoria e strategia allo stesso tempo. E la slavistica, più di molte altre discipline, si trova oggi al centro di questa tensione.

CAPITOLO VI — Metodi didattici e forme del pensiero: due pedagogie che creano due modi differenti di comprendere la lingua e il mondo

Se la tradizione accademica definisce la struttura del percorso di studi e la geopolitica ne determina l'attualità, sono i metodi didattici a determinare la forma del pensiero che gli studenti svilupperanno. Un metodo non è mai neutrale: educa a un certo tipo di interpretazione, forma una postura intellettuale, crea abitudini mentali. L'Italia e gli Stati Uniti non differiscono soltanto nella storia e nella struttura dei loro programmi di lingue slave, ma soprattutto nelle pratiche quotidiane della didattica, nelle modalità con cui si entra in contatto con la lingua, nel modo in cui si costruisce la conoscenza attraverso il dialogo, il testo, l'analisi, l'esperienza. Il risultato sono due forme di intelligenza completamente diverse.

Nelle università italiane il metodo dominante rimane quello filologico. La lezione è un incontro con il testo. Il docente guida lo studente attraverso la grammatica, la sintassi, la morfologia, la semantica, la struttura delle frasi. La lingua viene presentata come un corpo complesso che va sezionato, studiato, interpretato. La pagina scritta è il cuore della lezione. Il ritmo è lento, volutamente lento, perché la comprensione profonda richiede pazienza. La lingua non è imparata per uso, ma per interiorizzazione. Non si tratta soltanto di apprendere le regole, ma di comprendere perché esistono, come si sono formate, quali processi culturali le hanno modellate. Questa lentezza non è un limite: è un gesto culturale. L'Italia educa alla profondità, alla riflessione, alla capacità di vedere la lingua come un organismo che trascende il tempo. Lo studente impara a leggere lentamente, a distinguere le sfumature, a individuare lo stile, a costruire un

pensiero interpretativo che non si lascia distrarre dalla velocità del mondo contemporaneo.

Negli Stati Uniti, invece, la didattica assume un carattere dinamico, quasi performativo. La lingua si apprende attraverso l'uso, non attraverso la contemplazione. Lo studente viene immediatamente immerso in dialoghi, simulazioni, analisi di materiali autentici, attività che collegano la struttura linguistica alle realtà sociali e politiche dell'Europa orientale. La pagina scritta è importante, ma non è il cuore. Il cuore è l'interazione. Il docente statunitense costruisce una lezione che alterna spiegazioni linguistiche, discussioni su fenomeni contemporanei, studio di video, articoli, reportage, materiali digitali. La grammatica diventa una chiave di lettura della comunicazione reale. L'obiettivo non è soltanto parlare correttamente, ma comprendere il contesto. Lo studente è spinto a elaborare interpretazioni immediate, a collegare la lingua ai sistemi di potere, a riconoscere i segnali della manipolazione, a leggere i sottintesi politici. Questo metodo sviluppa un'intelligenza rapida, analitica, capace di reagire agli stimoli. Ma rischia di sacrificare la profondità per l'efficacia.

In Italia l'atto del leggere è il centro della didattica. Negli Stati Uniti l'atto del discutere è il centro della didattica. Questo non significa che in Italia non esista il dialogo o negli Stati Uniti non esista la lettura. Significa che ogni Paese attribuisce alla lingua un ruolo diverso nel processo cognitivo. L'Italia considera la lingua una forma di sedimentazione culturale. Gli Stati Uniti la considerano una forma di interazione con il mondo. Di conseguenza lo studente italiano costruisce una mente capace di cogliere la complessità simbolica; lo studente americano costruisce una mente capace di cogliere la complessità sistemica.

La differenza emerge soprattutto nel modo in cui i due sistemi trattano l'errore. In Italia l'errore è considerato parte della difficoltà naturale della lingua, ma viene corretto con rigore, quasi con un senso di responsabilità nei confronti della tradizione. L'errore è un varco da chiudere per evitare che la comprensione del testo si deteriori. Negli Stati Uniti l'errore è considerato una fase del processo comunicativo. Ciò che conta non è la perfezione formale, ma la capacità di trasmettere un significato. Il

docente americano corregge senza interrompere la fluidità dell'interazione, incoraggiando lo studente a continuare, a sperimentare, a rischiare. In Italia l'errore è un ostacolo; negli Stati Uniti è un passaggio.

Questo porta a due forme opposte di sicurezza linguistica. Lo studente italiano parla con prudenza, spesso con timidezza, timoroso di sbagliare un caso, un aspetto verbale, un suffisso. Lo studente americano parla con coraggio, anche quando non è del tutto sicuro, privilegiando la comunicazione all'accuratezza. Ciò che il primo guadagna in precisione, il secondo lo guadagna in fluidezze interpretative. Sono due mondi diversi, ma entrambi logici all'interno dei rispettivi sistemi.

Un altro aspetto fondamentale è il ruolo della traduzione. In Italia la traduzione è uno strumento centrale. Si traduce per comprendere il testo, per decifrarlo, per restituirlo con fedeltà. La traduzione diventa un esercizio di responsabilità culturale. Negli Stati Uniti, invece, la traduzione è solo una delle attività possibili e spesso non è al centro della didattica. L'obiettivo non è la perfetta resa linguistica, ma la capacità di analizzare i contenuti. La traduzione è un mezzo, non un fine. Ma è proprio qui che emerge la complementarità dei due modelli. Se lo studente italiano sa penetrare la struttura profonda di un testo, quello americano sa leggerne la collocazione politica. Uno comprende l'anima, l'altro comprende la funzione.

La didattica italiana forma un lettore lento e profondo. La didattica americana forma un interprete rapido e lucido. L'una insegna a percepire la lingua come radice, l'altra come segnale. L'una educa alla pazienza del pensiero, l'altra alla mobilità della comprensione. Le lingue slave, che sono allo stesso tempo radicate e dinamiche, affondano le loro radici nel passato ma si trasformano con la velocità delle crisi contemporanee, reclamano oggi una sintesi tra questi due modi di apprendere. Perché la lingua non è soltanto ciò che si dice, ma ciò che un popolo pensa e ciò che una società nasconde. Per capire davvero il mondo slavo contemporaneo bisogna saper leggere lentamente come un italiano e interpretare rapidamente come un americano.

CAPITOLO VII — Identità delle lingue slave tra memoria culturale e mutamento storico: come Italia e Stati Uniti interpretano l'essenza linguistica

dell'Europa orientale

L'insegnamento di una lingua non è mai soltanto un fatto didattico. È un atto culturale, quasi civile, che riflette la concezione che una società ha della memoria, della storia, della propria posizione nel mondo. Le lingue slave, più di molte altre, sono strettamente intrecciate alla storia dei popoli che le parlano. Sono lingue nate da stratificazioni di potere, da migrazioni secolari, da conquiste, da resistenze, da fratture religiose e da rinascite politiche. Ogni lingua slava porta con sé una visione del mondo: il rapporto con il collettivo, la centralità della comunità, la tensione tra l'individuo e l'autorità, il legame profondo con la memoria storica. Italia e Stati Uniti interpretano questa identità linguistica in modi radicalmente diversi, e proprio per questo la loro differenza è preziosa, perché offre due strumenti fondamentali per comprendere lo spazio culturale dell'Europa orientale.

In Italia la lingua viene percepita come un corpo che contiene il passato. L'italiano, abituato a pensare la cultura come un archivio vivo e presente, vede nelle lingue slave una forma di profondità che merita rispetto. Questa percezione è legata alla tradizione letteraria italiana, che educa alla contemplazione del testo come forma di verità. La lingua russa non è soltanto un mezzo di comunicazione, ma il terreno spirituale da cui nasce la letteratura di Dostoevskij, Tolstoj, Achmatova, Pasternak. La lingua polacca non è soltanto un sistema grammaticale, ma il riflesso della storia di una nazione che ha attraversato spartizioni, dominazioni, resistenze. La lingua ucraina non è soltanto fonetica e morfologia, ma una testimonianza della lunga lotta per l'identità, dalla Metropolia di Kiev alla contemporanea affermazione politica. L'Italia legge queste lingue attraverso ciò che rappresentano. Non separa mai la forma dal contenuto. Per lo studio italiano la grammatica è biografia. La fonetica è memoria. La sintassi è carattere nazionale. Questa visione permette allo studente di cogliere la dimensione simbolica delle lingue slave, la loro forza emotiva, la loro complessità spirituale.

Negli Stati Uniti, invece, la lingua è interpretata attraverso la lente del mutamento. Non è un archivio da custodire, ma un movimento da decifrare. Lo studente americano vede la lingua come la chiave per leggere il comportamento politico dei Paesi slavi,

per comprendere le dinamiche del potere, per interpretare le narrazioni che emergono nei media. Il russo, per lo studente statunitense, è spesso associato alla comunicazione strategica, al funzionamento dei sistemi informativi, al ruolo della lingua nella costruzione della narrativa internazionale. L'ucraino è percepito come un segnale di resistenza culturale e politica, un codice che permette di entrare nella complessità della società ucraina contemporanea. Il polacco e il ceco sono interpretati nel contesto della modernità europea e della ridefinizione dell'identità post socialista. Gli Stati Uniti osservano le lingue slave come strumenti dinamici. Ciò che conta è come esse si trasformano, come reagiscono agli eventi, come diventano elemento attivo nella comunicazione geopolitica.

Queste due visioni generano due modi differenti di comprendere il rapporto tra lingua e identità. L'Italia vede l'identità come qualcosa che va interpretato; gli Stati Uniti la vedono come qualcosa che va analizzato. L'Italia guarda alla lingua come una sedimentazione; gli Stati Uniti la guardano come un processo. Di conseguenza l'Italia sviluppa una sensibilità profonda verso il valore simbolico delle lingue slave, mentre gli Stati Uniti sviluppano una lucidità operativa verso il loro impatto politico.

È importante comprendere che queste sono due forme dello stesso fenomeno. Le lingue slave contengono sia la memoria che la trasformazione. Sono lingue che hanno resistito a dominazioni straniere, che hanno attraversato epoche in cui la loro esistenza era negata, che hanno servito come strumenti di liberazione nazionale e come armi di propaganda. Ogni lingua slava è una battaglia simbolica. Il russo ha rappresentato sia un impero sia una cultura straordinaria; il polacco ha rappresentato la resilienza di una nazione senza Stato; il ceco e lo slovacco hanno rappresentato identità che si affermano attraverso la dignità linguistica; l'ucraino ha rappresentato il diritto di esistere nonostante secoli di repressione. La slavistica non è dunque una disciplina neutrale, ma un territorio di tensioni storiche.

In Italia questa complessità viene affrontata attraverso la lente del patrimonio. L'università italiana mette in primo piano la letteratura, la storia culturale, i testi fondativi. Così gli studenti imparano a cogliere la profondità del significato. Negli

Stati Uniti la stessa complessità viene affrontata attraverso la lente dell'attualità. La lingua diventa un fenomeno da osservare in tempo reale. Gli studenti imparano a leggere i media, a riconoscere il linguaggio della propaganda, a interpretare i simboli che emergono nei discorsi politici, nelle dichiarazioni pubbliche, nelle strategie comunicative. È un altro tipo di profondità, non legato alla tradizione ma al presente. Ciò che risulta più evidente è che nessuna delle due prospettive è sufficiente da sola. Per comprendere davvero l'identità delle lingue slave bisogna unire la capacità italiana di leggere il passato con la capacità americana di decifrare il presente. Le lingue slave sono l'incontro tra memoria e mutamento. L'Italia insegna la memoria con eccezionale eleganza. Gli Stati Uniti insegnano il mutamento con eccezionale lucidità. Ma oggi, in un'Europa orientale attraversata da guerre, crisi energetiche, rivoluzioni mediatiche, trasformazioni digitali, fratture identitarie, non si può scegliere tra memoria e mutamento. Bisogna comprenderli entrambi. Ed è proprio qui che il confronto tra i due sistemi universitari rivela la sua importanza: esso mostra come due modi diversi di insegnare una lingua possano completarsi e arricchirsi a vicenda, offrendo una prospettiva più ampia su una regione che continua a ridefinire il destino del continente europeo.

CONCLUSIONE

Giunta al termine di questo confronto articolato tra i modelli italiani e statunitensi di insegnamento delle lingue slave, sento con chiarezza quanto queste due tradizioni, così lontane nella loro genesi, così diverse nel loro modo di leggere la realtà, siano in realtà complementari e necessarie l'una all'altra. Ciò che inizialmente può apparire come una contrapposizione irriducibile tra la filologia umanistica italiana e l'analisi geopolitica americana si rivela, osservato attentamente, una straordinaria occasione di dialogo. È un dialogo non soltanto accademico, ma culturale, quasi antropologico, che mostra come una lingua non sia mai soltanto grammatica, sintassi o lessico, ma un dispositivo attraverso cui si interpreta il mondo, si costruiscono identità, si trasmette memoria e si influenzano intere società. Le lingue slave, con la loro complessità storica, la loro stratificazione di simboli, la loro profondità letteraria e la loro centralità

negli equilibri geopolitici contemporanei, incarnano più di altre questa tensione tra conservazione e mutamento, tra tradizione e trasformazione, tra radici e futuro.
L'Italia offre una prospettiva che affonda nella sua stessa natura culturale. Insegna a leggere lentamente, a cogliere la densità semantica del linguaggio, a trattare ogni parola come un organismo che porta con sé secoli di vita. Questa visione non è un privilegio accademico, ma una forma di rispetto verso i popoli che hanno generato quelle lingue. La slavistica italiana forma interpreti della memoria, studiosi capaci di dare nome alla profondità. È un modo di vedere il mondo che afferma il valore del passato come fondamento di qualsiasi identità linguistica. Insegna a non dimenticare che le lingue slave non sono nate ieri, ma sono il risultato di lunghi secoli di trasformazioni, di conflitti, di sopravvivenze collettive. La filologia italiana non è un esercizio tecnico. È una forma di umanesimo.
Gli Stati Uniti, invece, offrono una prospettiva plasmata dalla loro natura dinamica, dalla centralità dell'analisi politica e dalla capacità di collegare la lingua ai fenomeni del presente. Le lingue slave, viste da oltreoceano, diventano strumenti di comprensione di equilibri delicatissimi: la sicurezza energetica europea, la disinformazione digitale, le strategie della comunicazione politica, le trasformazioni sociali dell'Europa orientale, le nuove logiche identitarie nate dopo il crollo dell'URSS. La slavistica americana è un laboratorio di realtà. Forma menti capaci di leggere il cambiamento, di interpretare i segnali deboli, di comprendere ciò che accade al di là della superficie. È un modo di vedere il mondo che afferma la centralità della lingua come elemento attivo nella vita politica e informativa internazionale.
Ciò che emerge è che questi due modelli non sono opposti: sono incompletezze che si completano. L'Italia rischia di fermarsi alla contemplazione, gli Stati Uniti rischiano di disperdere la profondità nell'urgenza dell'attualità. L'Italia custodisce il tempo lungo, gli Stati Uniti decifrano il tempo breve. L'Italia produce interpreti del passato, gli Stati Uniti producono analisti del presente. Ma lo spazio slavo contemporaneo, agitato da crisi militari, fratture identitarie, tensioni politiche, grandi rinascite culturali e rivoluzioni mediatiche, richiede entrambe le competenze. Nessuno studioso può

comprendere davvero la complessità russa, ucraina, polacca, serba, croata o ceca senza conoscere sia la profondità della loro storia sia la velocità delle loro trasformazioni attuali.

La lingua è l'anello che unisce questi due tempi. È memoria e movimento. È radice e superficie. È parola antica e segnale contemporaneo. La lingua russa che si incontra nei romanzi ottocenteschi non è la stessa che scorre oggi nei canali digitali. L'ucraino che nasce come lingua della poesia nazionale non è lo stesso che oggi incarna la resistenza di un intero popolo. Il polacco letterario e il polacco mediatico sono due volti della stessa identità. La slavistica non può più permettersi di scegliere tra l'una e l'altra dimensione. È costretta ad abitarle entrambe. L'Italia offre la lente profonda; gli Stati Uniti offrono la lente ampia. E il mondo slavo richiede una visione profonda e ampia allo stesso tempo.

In questo senso il confronto tra i due sistemi universitari diventa un invito a immaginare una nuova forma di formazione. Una formazione che non separi più ciò che la storia ha reso complementare. Una formazione che unisca la sensibilità estetica italiana e la lucidità analitica americana, la pazienza del testo e la velocità del dato, la fedeltà alla tradizione e la capacità di leggere il presente. L'Europa orientale, con le sue fratture e le sue rinascite, richiede studiosi capaci di muoversi tra passato e futuro con naturalezza, senza nostalgia e senza superficialità. La vera comprensione delle lingue slave oggi non consiste soltanto nel sapere declinare o coniugare, ma nel comprendere la vita profonda che si nasconde dietro le parole e il loro ruolo nella costruzione del mondo contemporaneo.

Da Roma, città che ha sempre guardato alle lingue come forme di civiltà, vedo chiaramente che il compito del futuro non è scegliere tra i due modelli, ma integrarli. Gli studenti italiani, nutriti dalla bellezza del testo, trarrebbero beneficio dall'apprendere gli strumenti dell'analisi geopolitica; gli studenti americani, abituati a interpretare la realtà attraverso la lingua, trarrebbero beneficio dall'imparare la pazienza umanistica. L'Europa orientale non può essere letta soltanto con gli occhi della filologia o soltanto con gli occhi della politica. Ha bisogno di entrambi. È un

continente linguistico che porta con sé secoli di memoria e istanti di trasformazione. Chi lo studia deve saper ascoltare entrambe le voci.

Le lingue slave sono un ponte. Ma un ponte non esiste senza due rive. L'Italia e gli Stati Uniti, con le loro differenze, offrono proprio queste due rive. Una è radicata nella storia; l'altra nella contemporaneità. Una è contemplazione; l'altra è interpretazione. Una è la memoria; l'altra è il movimento. Unirle significa restituire dignità alla complessità del mondo slavo, renderlo leggibile e comprensibile, e offrire una formazione che sia all'altezza delle sfide del nostro tempo.

E se la lingua è lo specchio di un popolo, allora lo studio delle lingue slave ci mostra che nessuna identità può essere compresa senza conoscere sia le sue radici sia le sue metamorfosi. Oggi più che mai, in un mondo in cui la parola è arma e rifugio, tradizione e cambiamento, comprendere le lingue slave significa comprendere una parte essenziale della storia europea e globale. Non per guardarla da lontano, ma per costruire ponti di conoscenza che uniscano, chiariscano e, forse, guariscano. In questo incontro tra Italia e Stati Uniti, tra cultura e geopolitica, tra interpretazione e analisi, si trova la strada per una nuova slavistica capace di parlare al presente senza tradire il passato, e capace di custodire il passato senza chiudere gli occhi sul presente.